

PREMI

PIEMONTE GRINZANE NOIR

Da oggi al 3 novembre a Orta San Giulio (NO) seconda edizione della manifestazione «Piemonte Noir» e del «Premio Piemonte Grinzane Noir» dedicati alla letteratura di genere «giallo». Domani, a 32 anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini, si cercherà di far luce con Lucia Visca, Enzo Catania, Marcello Fois, Salvatore Giannella, Nino Marazzita e Gianni D'Elia, che avanza l'ipotesi che Pasolini potrebbe essere vittima di chi ha ordinato l'omicidio Mattei. Il filologo Isella affronterà «I Promessi Sposi» in «Un giallo manzoniano». Kathy Reichs autrice di «Skeleton» vince il premio Sezione Giallo Internazionale, Massimo Carlotto autore de «Il Fuggiasco» vince la Sezione Giallo Italiano. Berry Eisler, autore di «La via del samurai» vince la Sezione Giallo Sociale.

idee

Un saggio del giornalista Stefano Lorenzetto affronta i temi ultimi attraverso una serie di interviste. Un'indagine sulla vita terminale in termini non polemici ma raccontando storie di eroismo quotidiano. Un no forte all'eutanasia



Immagini di visite ai cimiteri. Domani è il giorno in cui la Chiesa ricorda i defunti

Elogio della tristezza

SOCIETÀ
E CULTURA



la recensione

Due preti, un massone
E Cammilleri inventa
il «thriller cristiano»

DI MARIO IANACCONE

Chi sia stato «Nubius» è un mistero. È un personaggio realmente esistito, membro dell'aristocrazia romana, che divenne l'inafferrabile regista di molte sette rivoluzionarie prima dell'unità d'Italia. Fu a capo dell'«Alta Vendita», società segreta composta da 40 membri che ne coordinava altre più note, come la Carboneria. Braccato dalle polizie di mezza Europa, dicono sia morto a Malta sotto falso nome. Attendendo che qualcuno ne sveli l'identità, Nubius è riapparso al centro di un romanzo di Rino Cammilleri, saggista e già autore di originali libri gialli «storico-misterici». Ora il suo *Immortale odium* torna a scavare nelle miniere narrative del «Risorgimento oscuro». La trama muove dall'omicidio di una serie di personaggi che nel 1881 avevano partecipato al tentativo di scaraventare il corpo di Pio IX nel Tevere, durante la traslazione della salma. L'attentato fallito è un fatto storico, come è storico che i facinorosi furono premiati con una medaglia bronzea che portava la scritta «Immortale odium et insanabile vulnus» («odio immortale e ferita insanabile», con riferimento al «cancro papista»). Ad indagare sugli omicidi si ritrovano una coppia di preti e un commissario massone. Il terzetto arriverà alla soluzione passando per esorcismi, cunicoli segreti, sarcofagi, ville massoniche e conflitto finale in uno spettrale cimitero illuminista. Cammilleri costruisce un ironico controcanto ai gettonatissimi romanzi di vena anticatolice, dove non possono mancare templari, graal, maddalena e/o vangeli dimenticati e inquisitori, non temendo di rovesciare i cliché più vietati di questo genere. L'autore definisce il suo «un thriller d'ispirazione cristiana» e infatti i personaggi s'aiutano con le litanie di Loreto, chiedono consiglio a un ruvido prete che ricorda un po' padre Pio, si muovono insomma in un contesto inusuale nei thriller storici. Tuttavia *Immortale odium* non ha intenti scoperchiamento apologetici - anche se questa dimensione non manca -; è un romanzo basato sull'azione e l'avventura. Cammilleri stesso spiega il suo proposito: «Nello scrivere mi pongo limitazioni soltanto su alcuni punti, irrinnunciabili, per il resto mi attengo alla massima libertà creativa. Non bisogna indulgere in efferatezze gratuite, per esempio, o in scene di sesso troppo crude, soprattutto se non necessarie alla trama». La rinuncia agli effetti più truccolati «comporta maggior fatica per lo scrittore che deve convincere il lettore a girare pagina dopo pagina, facendo minore leva sui bassi istinti - continua Cammilleri - , ma voglio dimostrare che la strada è percorribile, che si può fare ottima letteratura d'intrattenimento anche in questo modo; del resto, non sono il primo». Se l'operazione avrà il successo che merita, potrebbe ispirare un filone di genere. Di sicuro, ci sono lettori che gradiranno.

Rino Cammilleri

IMMORTALE ODIUM

Rizzoli, Pagine 404. Euro 19,00.

DI LAURA SILVIA BATTAGLIA

Se esiste un elogio della tristezza, questo non può non essere avvertito tra le pagine di *Vita morte miracoli*. Dialoghi sui temi ultimi di Stefano Lorenzetto. Perché in questo libro, edito da Marsilio nella collana *Gli specchi della memoria*, prendono posto tutte le gradazioni su un tema di solito soltanto sfiorato e che la cultura contemporanea tende a nascondere sotto le forme della cosiddetta "depressione". Lorenzetto, editorialista del "Giornale", di cui è già stato vice-direttore, non ha paura di guardare in faccia la tristezza - tanto che confessa di avere una certa «confidenza con i cimiteri» - perché essa non sarebbe altro se non «una struttura dell'essere, funzionale all'essere». Come a dire che non c'è nulla di male nel non sentirsi, nel non mostrarsi felici, perché la tristezza è un sentimento "fisiologico" all'uomo, che interviene nei momenti più disparati, e serve per costringerci a riflettere, a ripartire da zero.

«La tristezza è sacra» e, in una cultura del benessere che ci obbliga a non riconoscerla come positiva, ma che ci costringe a mostrarci sempre allegri e sorridenti, va rivalutata e «cercata tutti i giorni». Non sembra, questa di Lorenzetto, una *boutade*, perché il tema delicatissimo che ha scelto per questo nuovo libro - l'eutanasia e, per estensione, la bioetica - viene sviluppato in una prospettiva di ricerca del senso della vita, anche in esistenze difficili, come quelle dei suoi intervistati, persone comuni che testimoniano di accettare la vita in ogni sua forma, anche in quella meno comoda, anche in situazioni che i più considerano «disperate». Ecco dunque che *Vita morte miracoli* appare come una moderna "operetta morale" e le testimonianze, che si succedono in forma di dialogo e con l'evidenza dell'esperienza personale - prefazione e postfazione comprese, firmate rispettivamente da Giuliano Ferrara e Luigi Amicone, - intervengono a fornirci un quadro reale, non polemico, che può costituire uno scenario alternativo a vicende come quelle di Eluana Englaro, la giovane in coma da 15 anni, per la quale il padre ha chiesto di staccare la spina che la tiene in vita.

Si guardi, ad esempio, alla vicenda di un oncologo di 48 anni, sposato, padre di due figli piccoli e affetto dalla stessa malattia di Luca Coscioni, la sclerosi laterale amiotrofica: un uomo che sa di essere condannato ma che non si batte per l'eutanasia. Piuttosto continua a recarsi in ospedale dove lo aspettano i "suoi" malati di tumore. Oppure si legga la testimonianza di un medico geriatra che accudisce pazienti in stato vegetativo per-



nente come Terri Schiavo, l'americana che fu condotta lentamente alla morte per ordine del giudice: il medico ne ha avuti in osservazione 69 e, di questi, ne ha visti 12 risvegliarsi. O ancora il caso dell'unico chirurgo paraplegico d'Italia che opera grazie a un marchingegno che lo tiene in piedi durante gli interventi e che recita in carrozzella nel «Rugantino»: un fenomeno della natura, applaudito a Roma da

Vicende di medici malati gravi che accudiscono altri malati, di persone che vivono per i loro cari che soffrono: sono tanti quelli che non chiedono di «staccare la spina»

Jean Kennedy, la sorella di John e Bob. Vicende eccezionali, è vero, ma che hanno il sapore della buona notizia e che per questo trovano poco spazio in una cultura che insegna più a disperare che ad accettare il dono della vita. Per questo i dialoghi che intesse Lorenzetto sono delle oasi brevi di quotidianità, di eroica semplicità. Ed è proprio al di là dell'incontro con i camici bianchi, con cui l'autore affronta, per forza di cose, i di-

lemi che la bioetica pone alla società e il modo con cui la coscienza individuale può superarli, che si avverte la portata, la migliore "qualità della vita" di esistenze che trovano il loro senso nella devozione, dunque nel rispetto verso il nascere e il morire degli uomini: dall'operaio che vive per accudire la moglie lobotomizzata, allo speculatore di Borsa che costruisce case della speranza con i soldi strappati ai ricchi; dal pompiere sardo malato di Sla, che non riesce nemmeno a batter ciglio, alla moglie Mirella, che dorme tre ore a notte controllando che il respiratore artificiale non si inceppi proprio in quel dormiveglia. Guardando queste esistenze nel loro complesso, sembra davvero di capire cosa voglia dire "comunione dei santi", quel luogo «dove nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, e se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e se un membro è onorato tutte le altre membra gioiscono con lui». Questo libro fa il miracolo di metterci davanti a un'evidenza: che non tutti pensano che la morte sia la fine della vita e non tutti credono che la vita sia in se stessa la negazione della morte. Vivere è un po' morire, diceva qualcuno. Stefano Lorenzetto aggiunge: basta accettarlo.

esperienze

Perdere un genitore da bambini o ragazzi

DI ANTONELLA MARIANI

«Niente sarà più com'era prima». «Non lo supererò mai». Sembrano frasi fatte ma sono la pura e semplice verità. La perdita di un genitore, per un bambino o un ragazzo, segna la vita, ne condiziona il futuro, nel bene e nel male. Nel male: quel bambino o quel ragazzo avrà alcune differenze fondamentali rispetto ai coetanei che non hanno subito alcun lutto. Nel bene: è più probabile che, nel medio-lungo periodo, diventi un uomo o una donna di successo. Risente del tipico schematismo della divulgazione scientifica americana il libro di Donna Schuurman che Armando editore ha tradotto in *Mai più come prima. Come superare la morte di un genitore* (pagine 192, euro 16,00). L'autrice ha fondato nell'Oregon un Centro di sostegno per bambini e ragazzi che hanno perso un genitore. La sua tesi è che la morte prematura del padre o della madre lascia segni indelebili nella vita dei figli, segni

che nella maggior parte dei casi riemergono dopo anni, in età adulta. «Mio padre è morto quando avevo dieci anni, ma sono andato da uno psicologo solo vent'anni dopo - racconta ad esempio David, 35 anni -. Non ci sono andato per la morte di mio padre ma per una relazione di quel momento. È stato allora che ho realizzato quanto la morte di mio padre mi aveva sconvolto e quanto difficile era per me impegnarmi in una relazione seria». Ma ecco le differenze fondamentali riscontrate dagli studi americani e riassunte da Donna Schuurman: il "bambino in lutto" registra livelli più alti di depressione, un aumento dei problemi di salute e degli incidenti, maggiore ansia e paura e una maggiore percezione di non controllare ciò che accade nel mondo esterno. Ha anche un rendimento scolastico, un'autostima e un livello di ottimismo riguardo al futuro più bassi.

Donna Schuurman in un libro sottolinea che niente sarà mai più come prima e indica strategie per aiutare i figli a vivere il lutto

maggiore degli altri di diventare persone di successo, per un desiderio di riscatto, perché sono cresciuti più in fretta, perché hanno dovuto assumersi responsabilità precoci, perché sentono di dovere dimostrare qualcosa a chi non c'è più. Tutto dipende, suggerisce l'autrice, dalla volontà, e anche questo è un'idea radicalmente americana. «Potete scegliere di essere vittime o di essere vincenti - conclude Donna Schuurman -. Non c'è dubbio che tutto congiura contro di voi. Credo però che avete sviluppato una forza che i bambini che hanno attraversato l'infanzia senza traumi non hanno sviluppato. Riuscite a identificare questo tipo di forza? Per esempio, potreste aver sviluppato una più forte compassione per gli altri. Oppure potreste avere una più profonda fiducia di poter superare gli ostacoli, constatando che vi siete realizzati nonostante la perdita del genitore».



I pensieri di Prufrock

di Maurizio Cucchi



Rileggere l'America violenta di Faulkner

Sono da sempre un appassionato della narrativa di William Faulkner, e più passa il tempo, più si aggiungono nuove traduzioni, e più la sua opera mi appare come una delle più assolutamente vitali e imprescindibili del Novecento. È strana, in fondo, la fisionomia stilistica di questo grande scrittore. Strana e ardua come il suo tono. Eppure, anche quando si manifesta in modo oscuro, anche quando mi sembra di non aver capito, mi rendo conto che lo spesso è formidabile, che sono io a non avere gli strumenti necessari per arrivare a lui. Paradossalmente, anche se non capisco, capisco che c'è qualcosa di grande che mi sfugge per mia in-

sufficienza. Riappare ora un capolavoro come *Luce d'agosto* (Adelphi, pagine 430, euro 23,00) nella nuova traduzione di Mario Materassi. Ci voleva. Ricordo che alla pubblicazione di un altro splendido libro di Faulkner, *Il borgo* (traduzione di Cesare Pavese) Materassi si riferiva alla precedente versione di *Luce d'agosto*, quella di Elio Vittorini, mettendone in evidenza l'importanza storica, ma anche gli arbitri e le approssimazioni. Vittorini, in fondo molto ingenuamente, era arrivato a dire che «Faulkner a volte commette sbagli» e ne aveva segmentato il percorso narrativo (così magmatico) a suo gusto, oltre a proporcelo in una lingua con frequenti zeppole letterarie. In ogni caso abbiamo oggi l'ocasio-

ne per rileggere un gran romanzo, per rituffarci nel mondo di contraddizioni aspre e di violenze di questo maestro inimitabile della narrativa moderna, in un Sud drammatico, elementare, spessissimo brutale. L'America di Faulkner, la comunità di Jefferson, o la contea immaginaria di Yoknapatawpha, i personaggi ottusi o belluini delle sue storie, costituiscono il risvolto di una realtà che siamo abituati a vedere sotto una luce ben diversa. Proprio Mario Materassi, qualche anno fa, aveva tradotto *Mentre morivo*, un romanzo di ruvidissima tensione, un romanzo del '29 (*Luce d'agosto* è del '32), scritto quando William Faulkner aveva trentadue anni e viveva facendo lavori saltuari, come il falegname o l'imbianchino. Un tempo, comunque, per lui fervidissimo, il

tempo di altri libri memorabili come *Sartoris* e *L'urlo e il furore*. *Mentre morivo* è uno dei primi libri riproposti da Adelphi in questa meritoria operazione di rilettura di Faulkner, che ha già compreso anche *Absalon, Absalon!* e *Santuario*, altri punti fermi della narrativa del secolo scorso. *As I Lay Dying*, che il suo autore metteva insieme facendo l'operaio e scrivendo su una carriola rovesciata, ci colpisce come raramente capita per l'estrema violenza miserabile delle situazioni che descrive e per la sua vistosa originalità sperimentale, realizzato com'è su una serie di brevi, brevissimi o fulminanti capitoli (uno è addirittura solo questo: «mia madre è un pesce») ognuno dei quali, vicinissimo alla poesia, porta il nome del personaggio. Ci colpisce per l'assurdo

tragicomico della situazione: il trasporto per la sepoltura di una donna attraverso luoghi, peripezie e incidenti di ogni genere, in una dimensione di povertà e ignoranza, di desolazione e sordida follia. Indimenticabile. Come lo è, naturalmente, *Luce d'agosto*, dove ancora agisce la più cruda rappresentazione di un'America interna e buia che proprio per questo conosciamo pochissimo. Quella ragazza incinta che a una ventura, quel reverendo presbiteriano ripudiato, il personaggio torbido di Joe Christmas... Mi dicono spesso che oggi Faulkner non è molto letto, che è considerato scrittore troppo arduo. Speriamo che la costanza della sua necessaria riproposta contribuisca prima o poi a rimuovere certi ostacoli.